

praesertim autem Universitas Cracoviensis utitur», l'altra, la bolla, tende alla costituzione di una « Universitas studii generalis », ossia di una università per la quale, tra l'altro, in forza del riconoscimento venutole dall'autorità universale del papa, valesse il principio che « qui in quavis aliarum Universitatum disciplinis, facultatibus et artibus prefatis studere inceperint, studium suum in ea continuare, et tam ipsi quam qui in dicta vel alia Universitate per tempus debitum studuisse... quoscunque alios solitos gradus... recipere... possint et valeant ». Due atti, quindi, convergenti e correlati di fatto, che tuttavia si pongono come formalmente indipendenti in quanto pertinenti a ordinamenti diversi: operante nell'ambito della *Rzeczpospolita* polacco-lituana quello del monarca, nel contesto dell'intera Cristianità quello pontificio.

È comunque assai significativa la notata cautela con cui la santa sede procedette nei confronti della nuova fondazione del monarca polacco. Una cautela che non sembra dettata soltanto dalla necessità di garantire un sicuro fondamento all'intervento papale. Essa si inquadra perfettamente nell'atteggiamento diffidente che per molto tempo Roma ebbe verso il Báthory: monarca cattolico sì, ma — vorrei ricordare — anche estremamente rispettoso delle convinzioni religiose dei suoi sudditi, fossero essi protestanti, ortodossi o armeni, e che inoltre appariva legato politicamente all'impero ottomano e s'era impossessato del trono polacco vanificando le aspirazioni imperiali. Non è un caso che, sul problema dell'erezione del collegio vilniense, ben diversa sollecitudine fosse stata dimostrata, ai tempi di Sigismondo Augusto, da Carlo Borromeo quale cardinal nipote di Pio IV.

Rabikauskas accenna solo al problema; ben più esplicita in rapporto alle vicende transilvane l'opera di Lukács e Polgár che non trascurano di indicare tra i massimi responsabili di siffatto atteggiamento curiale verso Stefano Báthory il provinciale austriaco Lorenzo Maggio, cui inizialmente faceva capo anche la comunità gesuitica di Polonia e Lituania, deciso fautore della politica asburgica⁴.

Va ancora ricordato a conclusione di queste note come il lavoro di Rabikauskas sia corredato da un'appendice documentaria in cui l'autore dà: 1) il testo del diploma reale del 10 aprile 1579, con un'accurata identificazione dei numerosi sottoscrittori (e tra costoro ricordiamo qui in particolare il segretario regio Demetrio Solikowski che quale arcivescovo di L'vov dal 1583 avrebbe svolto un ruolo di non poco rilievo nella storia ecclesiastica non solo polacca, ma altresì del vicino voivodato moldavo, dove peraltro avrebbe operato anche il rettore vilniense Warszewicki); 2) il testo della petizione al papa di Valeriano Protasevičius del

26 luglio 1579; 3) l'edizione della bolla pontificia, il cui originale dell'Archivio Storico Centrale Statale di Vilnius è collazionato in apparato con la minuta conservata negli Archivi Vaticani.

CESARE ALZATI

L. FIORANI, *Il concilio romano del 1725*, « Biblioteca di Storia sociale », 7, Storia e letteratura - Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa ed., Roma 1978. Un volume di pp. 324.

« Il Sinodo provinciale romano del 1725 fu una pagina di storia ecclesiastica particolarmente tormentata e sfortunata », afferma l'autore (p. 6). Il sinodo costituisce la cartina di tornasole attraverso la quale sono lette, interpretate e, prima ancora, ricostruite situazioni della chiesa italiana del tempo. Se ne sono indagate la preparazione, il faticoso e densissimo svolgimento, riflessi e prospettive aperte. Il Fiorani — compiendo un lavoro fondamentale per la conoscenza della chiesa italiana del '700 — ha esaminato dapprima il difficile avvio del sinodo, gli obiettivi di papa Benedetto XIII, i dibattiti durante lo svolgimento sinodale nonché le istanze pastorali espresse. Quindi ha preso in considerazione i riflessi dell'avvenimento in varie diocesi italiane, i conflitti giurisdizionali a Napoli, alcune polemiche contro il sinodo e la questione dell'*Unigenitus*. Il libro è chiuso da un ricco apparato documentario, in cui si pubblicano testi relativi al sinodo, agli impedimenti di padri conciliari, ai lavori, alle disposizioni ed istruzioni ivi emanate (alle pp. 263-283, riprese peraltro dall'edizione del *Concilium romanum in sacrosancta basilica lateranensi celebratum anno universalis iubilaei MDCCXXV, Romae 1725*), alle difficoltà emergenti nel post-concilio, alle polemiche napoletane, ecc. Sostanzialmente vi si rispecchia lo svolgimento del volume, arricchendolo di materiali importanti, perché — al di là della rilevanza che il sinodo romano ebbe — esso risultava poco noto, con una bibliografia quasi del tutto inesistente prima dell'annuncio, nel 1959, da parte di papa Giovanni XXIII, di un altro sinodo romano¹.

I materiali che stanno alla base dello studio sono stati ritrovati, felicemente ed inaspettatamente, in un piccolo fondo documentario dell'Archivio Segreto Vaticano, con segnatura *Concilio romano 1725*. 14 codici totalmente sconosciuti ed ignorati dagli studiosi hanno riservato grosse sorprese, presentando un sinodo provocatorio ed inafferrabile. Il suo spirito non si poteva ridurre ai regolamenti — una pletora di 104 nuovi canoni — che pur

¹ Cfr. E. PAPA, *Consensi e contrasti intorno al Concilio Romano del 1725*, « La Civiltà cattolica », 1960, pp. 146-157, e A. PONGELLI, *Il Concilio romano del 1725*, « Bollettino del Clero romano », febbraio 1959, pp. 91-95.

⁴ L. LUKÁCS - L. POLGÁR, *Documenta romana*. . . , cit., II, p. XVII.

tentavano di sanare situazioni e problemi della vita ecclesiale. Per questo il sinodo romano ebbe forte opposizioni dentro gli apparati curiali. Trattandosi di un sinodo provinciale erano stati, di diritto, convocati vescovi e arcivescovi le cui diocesi formavano l'ampia circoscrizione ecclesiastica romana. Ma vi sottostava una teologia che lasciava intravedere forme di consultazione sui problemi della chiesa con chi era direttamente impegnato nelle responsabilità del governo delle anime.

La Curia romana — che ostacolò il sinodo in vari modi — temeva che si potesse ripristinare una prassi in qualche modo collegiale (pp. 36-37), che si rompesse « un certo centralismo ecclesiologico, spesso incline a scambiare la totalità della chiesa con gli organismi gerarchici e istituzionali della Curia romana, e avviare così una visione più equilibrata della compagine ecclesiale, meno rigida, meno astratta, costruita soprattutto attraverso il confronto e il dialogo di tutte le componenti in cui si articolava » (p. 37).

D'altra parte Benedetto XIII aveva dato prova di intendere e vivere l'episcopato secondo orientamenti piuttosto inconsueti nel suo tempo. Si pensi alle costituzioni sinodali da lui emanate e raccolte nel suo *Synodicon dioecesanum S. Beneventanae ecclesiae* (...), Benevento 1723, un vero e proprio monumento letterario che meriterebbe — sottolinea giustamente il Fiorani — « uno studio a parte e attenta considerazione » (p. 28). Difatti proprio al *Synodicon* occorre rifarsi per comprendere l'evoluzione dell'idea di vescovo propria di Benedetto XIII che si divulgherà puntualmente in una riflessione sulla fondazione del potere episcopale, sul momento originario e costitutivo del vescovo, compiuta da C. A. Manenti nel suo *Tractatus de potestate episcopali an ex praescriptione immemorabili et privilegio praelatis inferioribus competere valeat, Romae 1726² (Romae 1707)*.

Mentre il Manenti nel 1707 dedica la sua opera a Clemente XI, nel 1726 la dedica al nuovo papa in modo quanto meno insolito, « scrivendo che sostanzialmente l'opera è del papa, il quale durante il suo episcopato beneventano per sette anni aveva corrisposto epistolarmente col Manenti stesso dettando aggiunte ed approfondimenti »². Il Manenti distingue perspicuamente tra la *sollicitudo* che ciascun vescovo, singolarmente considerato, deve avere verso la propria chiesa e la vera e propria potestà che il collegio episcopale unito al papa ha sulla chiesa universale; anzi dalla consacrazione episcopale i vescovi traggono il potere che esercitano collegialmente sulla chiesa universale³.

Ma al di là di piste ancora da battere, come questo esempio che permetterebbe di misurare lo spes-

sore teologico di una posizione papale, una cosa è certa: Fiorani offre uno spaccato nuovo della chiesa italiana del '700, di cui non si potrà non tenere conto.

ANGELO TURCHINI

AUTORI VARI, *Immagini del Settecento in Italia*, a cura della SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII, Laterza, Roma-Bari 1980. Un volume di pp. 215.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno che la Società italiana di studi sul secolo XVIII ha organizzato a Roma il 18 e 19 maggio 1979 allo scopo di « fare il punto » sullo stato degli studi settecenteschi in Italia, con particolare riferimento al decennio 1969-1979. Le 15 relazioni in cui esso si articola, affidate ad alcuni dei nostri studiosi più accreditati, si rifanno ovviamente a schemi strutturali ed espositivi molto diversi: se alcune si propongono di elencare coscientemente tutto quello che, nell'ultimo decennio, è stato scritto nel rispettivo campo di ricerca, altre colgono solo quello che è parso essenziale, o nuovo, o particolarmente significativo delle ultime tendenze, altre infine si presentano come vere e proprie analisi problematiche, seppure forzatamente limitate, dei settori di competenza. È perciò quasi impossibile delineare un bilancio informato ed equamente distribuito di tutto quanto la critica italiana ha fatto, sul Settecento, in questi ultimi anni.

Pur con questi limiti, sembra tuttavia di poter dire con sufficiente sicurezza che gli studiosi di casa nostra si inseriscono bene nel più ampio panorama internazionale degli studi sul XVIII secolo. Abbandonate in genere le schematizzanti e riduttive periodizzazioni sulle quali si basava la critica positivista, o le immagini concettuali di quella idealistica, la critica settecentistica italiana più recente ha rivolto un'attenzione sempre maggiore a settori di ricerca nuovi, come il diritto, l'economia, la linguistica e, più in generale, quelle che si chiamano le scienze dell'uomo; ha dato spazio maggiore a fenomeni, come quelli che vanno sotto il nome di infraletteratura, importantissimi perché meglio di altri possono restituire lo spessore culturale del secolo; per quanto riguarda la stessa letteratura, ha portato sempre più spesso il suo interesse a paesi fino ad ora un po' trascurati, come l'Inghilterra e la Spagna, o a generi emergenti seppure ancora non bene delineati, come il romanzo, forma privilegiata della nuova classe borghese. I risultati sono senza dubbio incoraggianti e bene ha fatto il Comitato presentatore a definire il volume « un panorama ampio, articolato e problematico del Settecento italiano ed europeo ». Essi non sono tuttavia del tutto soddisfacenti, come del resto più di qualche relatore non ha mancato di rilevare. Qua e là si è, in effetti, avvertita l'eco

² G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri della chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Roma-Freiburg-Basel-Barcellona-Wien 1964, p. 215.

³ *Ibid.*, pp. 219-220.